

Il fine vita e l'emozione del medico

Microcitoma polmonare: è la diagnosi che viene posta a Francesco, un quarantenne sposato e con un figlio adolescente. Il percorso di malattia, i suoi affetti, la riconciliazione con il figlio e il fratello sono la sua storia. Una storia in cui si specchiano il vissuto e i sentimenti del suo medico, perché la medicina di famiglia è anche emozione

Ivano Cazzolato

Medico di famiglia, Marcon (VE)

Psicoterapeuta

Didatta Istituto Terapia Familiare di Treviso

La storia di Francesco

Quando si ammala Francesco ha solo 44 anni. Sposato da tanti anni con Nicoletta, hanno un figlio 18enne, Luca, sensibile e introverso.

Ricordo ancora la scena che si era svolta in studio. Dopo una serie di accertamenti per una tosse persistente, Francesco porta la TAC del torace e, quella volta, si fa accompagnare da Nicoletta. La TAC, impietosa, referta un microcitoma polmonare e il radiologo invita ad eseguire ulteriori approfondimenti diagnostici.

► Comunicare la diagnosi

Nonostante l'esperienza del medico la comunicazione della diagnosi è sempre impegnativa. Con tatto cerco di metterlo a conoscenza della malattia in tutti i suoi risvolti. Immediatamente Francesco si rifugia in un meccanismo di difesa che è il processo di rimozione. Risponde alle domande come se parlasse di un altro, minimizza e razionalizza qualsiasi argomento inerente alla malattia. Ad un certo punto, Nicoletta, stizzita da questo comportamento del marito, insorge e girandosi verso di lui gli dice, non senza un certo livore: "Francesco, ti sta dicendo che hai un tumore, lo vuoi capire?" Nemme-

no questo intervento della moglie distoglie Francesco dalla rimozione.

► La rimozione della malattia

Iniziano i viaggi per la chemioterapia e lui, che lavora come commesso in un magazzino di ferramenta, continua ad andare al lavoro, tranne che per la settimana in cui fa la chemioterapia. Viene sempre personalmente in studio a chiedere il certificato medico, come se chiedesse quello di un suo amico ammalato e anche quando è visibilmente fiaccato dai farmaci iniettati, ingiallito e sofferente, parla di un altro e non di sé.

Quando le metastasi impietose come iene, mordono i suoi tessuti, reni e cervello, lui stoicamente resiste aggrappandosi alla rimozione e alla negazione e, nei momenti di sosta tra una terapia e l'altra, mentre le piastrine piano piano risalgono, si rivitalizza. Torna in studio per il certificato camminando con passo incerto ma con voce ferma, per parlare al medico della terapia che l'altro Francesco sta facendo: le cose stanno andando bene e il tumore che ha tentato di colonizzare il rene è stato fermato. Anche al cervello è stato fermato in un punto su due, ma lui è certo che si riuscirà a fermarlo anche nell'altro punto.

Un giorno che si trova nell'ambulatorio di oncologia per la solita

chemioterapia, manifesta un episodio improvviso di confusione e di disorientamento. Ricoverato in reparto, la degenza si prolunga per oltre un mese e mezzo. Dopo questo lungo periodo, la moglie chiede di portarlo a casa, visto le poche speranze e considerando anche che nel frattempo, grazie alle terapie, Francesco aveva manifestato dei segnali di miglioramento.

► A casa, tra flebo e affetti

Viene organizzata la dimissione e la famiglia si attiva per l'assistenza domiciliare. A casa sua Francesco si riprende, anche se è dimagrito di 15 chili e meravigliano i suoi grandi occhi blu in quel viso smarrito, la barba incolta scura, su uno sfondo terreo e gli occhi cerchiati di nero sempre più infossati come se volessero sprofondare per non vedere il dopo.

Adagiato sul suo letto in slip e maglietta il suo corpo è diventato come quello di un bambino 12enne, anche se la barba incolta così folta, richiama a un tempo in cui da quelle parti c'era un uomo. Sopra il cassetto, di fronte al letto troneggiano i farmaci, le garze, i disinfettanti gli aghi. Al fianco del letto c'è la carrozzina che Francesco adulto non avrebbe mai voluto utilizzare, ma il bambino proprio non ce la fa ad andare in bagno, nemmeno se sorretto. Però c'è anche la TV, il cellulare lì vicino, e tanti libri che per ora non ha voglia di leggere perché si stanca subito.

Le giornate calde e lente, trascorrono con il ritmo della flebo,

del farmaco da prendere, del cerotto di morfina da applicare, dello spuntino di metà mattina, della visita dell'infermiere, del medico, dei colleghi di lavoro che con affetto cercano di far sentire la loro vicinanza. A volte lui è più lucido e con la voglia di chiacchierare, a volte è saporoso e confuso e allora le visite si fanno brevi per lasciarlo tranquillo a riposare.

Ma lui aspetta sempre con ansia il pomeriggio perché Nicoletta, che nel frattempo lavora solo mezza giornata per assisterlo, lo lava, lo pettina, lo coccola e gli parla e lo ascolta. Quello è un momento solo per loro.

► La malattia, un'occasione di riconciliazione

Francesco che è originario del Sud, ha due fratelli più grandi: uno abita in un paese vicino e un'altro a Napoli. Con il fratello di Napoli, si erano interrotti i rapporti da più di 20 anni. Quando Francesco si ammala e dopo il lungo ricovero in ospedale, decide di telefonare al fratello di Napoli per dargli la notizia. Il fratello, turbato, lascia tutto e corre a trovare Francesco: i due si abbracciano a lungo e piangono insieme.

Ci vogliono alcuni giorni perché entrambi si raccontino del periodo che non si sono visti e frequentati, rammaricandosi del tempo perduto, ma nello stesso tempo, paradossalmente grati alla malattia che ha permesso questo riavvicinamento. Sarebbero mai riusciti a riconciliarsi in assenza della malattia?

Francesco nel frattempo sta di-

ventando sempre più consapevole e anche più sensibile. Per sua madre è uno strazio vedere il figlio in quelle condizioni e a volte, proprio non ce la fa a reggere il dolore. Una madre vorrebbe morire prima dei figli: sopravvivere ai figli è un dolore insopportabile.

Il padre di Francesco è deceduto già da 15 anni e con lui aveva un rapporto intenso di scambio di opinioni, di stima, di condivisione. Entrambi amavano la bicicletta e spesso andavano a correre insieme e partecipavano anche a gare locali.

Anche per suo padre quando era in vita, sapere che due dei tre figli non avevano rapporti tra loro era un grande dispiacere. Aveva tentato, con Francesco, visto la vicinanza, di intervenire e di mediare, ma lui si imbronciava e si irritava tantissimo e così suo padre aveva lasciato perdere.

Come afferma Vittorio Cigoli, quando entra in una famiglia la malattia, non interessa solo quell'individuo ma tutti e le risorse si intravedono laddove la famiglia è in grado di riorganizzarsi. Spesso rapporti interrotti vengono rinsaldati, come in questo caso. Ma la malattia è anche un'occasione per rivedere le relazioni, perché la persona ammalata che più o meno consapevolmente conosce il proprio destino, desidera svolgere al meglio tutti i suoi compiti di sviluppo prima di morire. Riconciliarsi con un fratello genera una ventata d'amore e di autostima e fa bene anche all'umore quando si devono affrontare terapie che comportano tanti effetti collaterali.

► Il rapporto padre figlio allo specchio

Preferisco andare a visitare i malati oncologici, senza che loro mi chiamino. Così è per Francesco. Ogni tanto lo vado a visitare. Il mese scorso, un giorno, lo trovo su di tono e con il figlio Luca che conversa con lui.

Luca quando si rivolge al padre, ha nella sua voce sempre un filo di irritazione, come se la rabbia fosse frenata per impossibilità di esprimerla. Sapevo del rapporto difficile tra questo padre e il figlio adolescente, prima ancora che Francesco si ammalasse.

Così mi siedo sul letto con loro due e mentre chiedo a Francesco come si sente, gli chiedo anche se ha più paura o più speranza. Lui mi guarda e con gli occhi lucidi mi dice che questa domanda è difficile perché si sente diviso a metà. Metà di lui ha la speranza ed è certo che anche se non guarirà, potrà controllare la malattia come ha fatto finora, l'altra metà, invece, ha paura, tanta paura.

A questo punto rimuginavo come aiutarlo nella relazione difficile col figlio adolescente e con la sua paura. Chiedo a Luca che cosa pensa di fare dopo le scuole superiori e lui, come tanti adolescenti, mi dice che non lo sa proprio, che non ha alcuna passione.

Per Francesco questa insicurezza del figlio è insopportabile. Allora chiedo sempre a Francesco quali, secondo lui, sono le materie che piacciono a Luca e lui mi risponde, sicuro, elencandole una dopo l'altra. "Allora Luca, quante ne ha

indovinate il papà?" "Tutte! È vero, quelle che il papà ha indicato mi piacciono tutte!"

La medicina di famiglia è anche emozione

Mentre parlo con loro due, penso al rapporto mio di adolescente con mio padre. Anch'io, quando mio padre si ammalò di tumore al mediastino, ho 18 anni e tanta rabbia con lui che freno a fatica, perché consapevole che quell'uomo è ammalato e che non vivrà per molto.

Decido di raccontare a loro due questa storia. Mio padre viene fatto prigioniero dai tedeschi in Jugoslavia, dopo il 1943 e portato in un campo di concentramento in Germania.

Prima di essere fatto prigioniero era tornato per una breve licenza a casa. Suo padre poi, l'aveva accompagnato al treno che lo avrebbe riportato al fronte. Durante la sua prigionia, mio padre scrive un diario che io avrei letto molti anni dopo la mia adolescenza. In una parte di questo diario, viene descritta la scena d'addio, tra lui e suo padre, prima di salire in treno.

È una descrizione struggente, dove mio padre sa che non rivedrà più il nonno perché è già ammalato di tumore. Il nonno abbraccia il figlio quasi trentenne con una tenerezza che in genere si riserva ad un bambino ed entrambi piangono e poi lui dal finestrino guar-

da quell'uomo per l'ultima volta, mentre il treno impietoso prosegue la sua marcia.

Ho tanto invidiato questo rapporto padre-figlio e la tenerezza che quel figlio era riuscito a mettere su quelle pagine, parlando del papà. Io pensavo alla mia rabbia di adolescente ribelle che non tollerava nulla e che contestava ogni affermazione.

I sensi di colpa mi attanagliavano perché non ero riuscito a congelarmi da mio padre come lui era riuscito a congelarsi con il suo, nonostante ci avessi provato. Il tempo, appena tre mesi, non mi aveva dato la possibilità, ma soprattutto la mia immaturità. In realtà lui aveva avuto meno tempo, ma attraverso quell'abbraccio entrambi erano riusciti a raccontarsi la vita dell'uno e dell'altro, senza parole.

Molti anni dopo, in occasione di una lezione all'Università, mentre parlo della famiglia del medico, proietto la foto della famiglia d'origine di mio padre, con tutti i fratelli e, subito dopo, la foto di mio padre, prigioniero, con il numero di matricola al collo. In quel momento mi assale una grande commozione e non riesco a trattenere il pianto. Gli studenti sorpresi osservano un lungo silenzio, rispettando la mia emozione, finché mi riprendo e mi scuso per quella commozione. Forse in quel momento ero riuscito finalmente ad abbracciare mio padre.

Alla fine del racconto, guardo Francesco e Luca: entrambi sono commossi e pure io che ho raccontato questa storia.

La medicina di famiglia, è fatta anche di questo.